



*Gabriele D'Annunzio*

*Ai vincitori*

Combattenti, compagni, or è un anno, per Ognissanti, io seppi rompere il nodo della mia gola a gettare il grido della riscossa verso voi fermi su la riva disperata.

Quelli che di voi son vivi se ne ricordano. E quelli che sono morti se ne ricordano.

Non c'era più se non un fiume in Italia, il Piave: la vena maestra della nostra vita. Non c'era più in Italia se non quell'acqua, soltanto quell'acqua, per dissetare le nostre donne, i nostri figli, i nostri vecchi e il nostro dolore.

Il cielo era chiuso; la terra era lugubre. La disfatta dal ceffo bestiale grufava nel fango lordato dalle calcagna dei fuggiaschi. Tutto pareva perduto, tutto pareva finito.

La Patria era crocifissa. Aveva avuto la sua notte degli Ulivi, la sua angoscia mortale, il suo sudore di sangue, il bacio dell'infamia, la lividura della vergogna. Aveva dovuto patire il tradimento e la

---

rinnegazione. Come la vittima che sedette tra i suoi all'ultima cena, aveva potuto dire: «La mano di colui che mi tradisce è meco». Se col Maestro erano gli undici fedeli, con la Patria erano le sue undici vittorie.

E la dodicesima fu l'«Oscura», quella chiamata oscura per l'avversario.

Ma anche quella era nostra. Ora tutti voi lo comprendete, se io ve lo dico. Dico che era nostra. E l'afferrammo, e la piantammo su la riva disperata, la radicammo nel confine tremendo, la voltammo così motosa e sanguinosa contro l'invasore. Su quella riva della morte la tenemmo come la nostra prigioniera immortale. Era la vittoria carsica, la vittoria alpina, la vittoria romana insomma, la nostra, vi dico: questa, o resistenti, o combattenti.

Era giovine? era adulta? Non importa. Oggi ha un anno di più: ossa più robuste, muscoli più potenti, fronte più dura, sguardo più certo.

E quel che io dissi era vero. Ha fatto le ali nuove, ha rimesso le ali dalle cicatrici non chiuse.

Dissi, or è un anno, per Ognissanti: «Rivolerà velocissima laggiù su le frontidei nostri morti che tutti l'attenderanno in piedi».

O vincitori, o compagni, è vero. Laggiù, tutti i nostri morti sono in piedi, di qua e di là dall'Isonzo. Valgono in statura e in forza voi che siete vivi e che avete il passo veloce come il volo. Fra poco si mescoleranno con voi e ricombatteranno. E li riconoscerete, e li chiamerete per nome. E tutti i loro nomi commemorati saranno le faville sublimi della battaglia.

O fanti, e io voglio chiamare il fante dei fanti: Giovanni Randaccio.

Domani in Aquileia, nella basilica latina di Nostra Donna dell'Aspettazione, nella chiesa nostra guerriera, sarà celebrato l'ufficio, come quando il Duca magnanimo parlava davanti ai soldati, ai secoli e ai cipressi. Domani laggiù i nostri morti primi, i nostri martiri primi, sorgeranno e scoperchieranno l'arca di Giovanni

---

Randaccio, tra i due cipressi; rotoleranno la pietra greve, come fa l'angelo della Resurrezione.

E il fante dei fanti, pieno di ferite radiose, verrà incontro ai suoi battaglioni, con la lena della vittoria nella bocca.

Avanti! Avanti! Ogni minuto è un'ora, ogni ora è un giorno, ogni giorno è una settimana di gaudio e di potenza, di giustizia e di giubilo. Abbiamo aspettato un anno; e la passione d'un anno divora davanti a sé il tempo ansioso. Non c'è sosta, non c'è tregua, non c'è sonno. Se fu rapido l'abbandono, più rapido sia il riacquisto. Il vostro passo è come il volo. Tale pur sembra dall'alto a noi che voliamo sopra i segni del fuoco; e l'invidia ci morde il cuore. O beati, o benedetti, il nostro cielo è pieno d'invidia.

Voi calcate la terra; voi sentite sotto il piede la dolce terra che liberate; voi ristampate di voi la pura sostanza vostra.

Beati e benedetti!

Ridateci i nostri campi, dove noi possiamo ridiscendere e ritrovare la prima nostra allegrezza e ritrovare il tuono del nostro primo alala. Ridateci i nostri campi veneti, di dove partimmo tante volte per vincere o per morire, per esser fiamma nel vento o rogo su la rupe. Ridateci la Comina, ridateci Aviano, ridateci i nostri bei prati lisci distesi sotto i nostri bei monti azzurri.

Voi beati! Voi benedetti!

Il grido di Oslavia ritorna e si ripercote: «Bisognerebbe baciare dove posano il piede, quei fanti!»

Un giorno di maggio non vi giurai che per ogni tratto mantenuto, per ogni pollice ripreso, per ogni linea spinta più innanzi, là dove aveste puntato il piede, la Patria avrebbe baciato l'impronta?

Ma sieno così celeri le vostre impronte che la Patria non si possa più chinare a baciarle tutte.

La Patria oggi rimanga laggiù, diritta, dietro l'esercito dei morti, con la faccia e le braccia verso di voi, coronata dall'alloro di Aquileia romana, inebriata e magnificata dalla prima offerta e dall'ultima offerta.

Domani sarà presente e vivente con tutti i martiri, con i primi e con gli ultimi, laggiù nella Chiesa Madre della nostra Guerra santa.

Fate ch'ella oda, sopra il cannone, approssimarsi il vostro inno implacabile, misurato dai colpi del martello gigantesco che sprigiona dal masso del Grappa, o fanti, la statua della vostra gloria.

*OGNISSANTI, 1918.*

*Gabriele D'Annunzio*